

# SPETTACOLI

Maurizio Nichetti sta finendo di girare a Milano «Stefano Quantestorie» commedia amara ma non troppo su un personaggio che vive vite diverse. Nel film, che uscirà a gennaio, Elena Sofia Ricci e Amanda Sandrelli «È sempre più difficile essere originali. Ma io vado avanti lo stesso...»

## «Adesso mi faccio in quattro»

Storie di vite vissute. Tutte in una notte. Come quelle di Stefano, protagonista del nuovo film di Maurizio Nichetti, *Stefano Quantestorie*. Prodotto dallo stesso Nichetti e da Ernesto Di Sarro (per la Bambù), interpretato anche da Elena Sofia Ricci, Amanda Sandrelli, Caterina Sylos Labini, Milena Vukotic e Renato Scarpa uscirà nelle sale il 18 gennaio. Siamo andati a trovare Nichetti sul set, a Milano.

BRUNO VECCHI

MILANO. Vestito di bianco, come un musicista di un'orchestra di mambo, Maurizio Nichetti si avvicina alla macchina da presa. Si consulta rapidamente con il direttore della fotografia, Mario Battistoni, e suggerisce all'operatore l'inquadratura. Poi, è il turno dell'attore che lo accompagnerà nella sequenza. Gli ricorda i movimenti da compiere e accenna, con lui, una simulazione della scena, ad uso e consumo dei tecnici della troupe. Quando tutto sembra a posto, come per incanto, il cicalaccio che in sottofondo ha fatto da contrappunto all'azione si interrompe. E nel silenzio che segue, il ronzio ovattato della cinepresa avvolge il set.

Così, dopo una decina di settimane di riprese (precedute da un paio d'anni di gestazione e da circa due mesi di stesura del copione), *Stefano Quantestorie* scivola dolcemente verso l'ultimo ciak, in un'atmosfera di totale relax molto simile a quella che di solito precede le vacanze scolastiche. Rilassato il regista, rilassata la troupe, tranquilla e sorridente anche la cosceneggiatrice Laura Fischetto (un esordiente); gli esami, insomma, sono proprio finiti. Non fosse per le zanzare, che planano «rabiose» come dei caccia militari in un'azione di guerra, l'atmosfera sarebbe perfetta. Quasi quanto il meccanismo di questa storia ad incastri impossibile da raccontare.

«Non esageriamo, è solo la storia di un uomo che vive quattro vite possibili», chiarisce Maurizio Nichetti, che prosegue subito con una precisazione scaccia equivoci.

perché del suo lavoro. E di spiegazione in spiegazione, le parole a volte rischiano di prendere il tono di una giustificazione, inutile. Se non addirittura dannosa. Nei distinguo, si ha sempre il sospetto di dover leggere delle scuse se non proprio dei: «Mi dispiace di essere arrivato secondo».

«È difficile che la gente ti riconosca una anche minima originalità», ribatte un tantino amaro Nichetti. «Ma io vado avanti lo stesso, cercando, ogni volta, di fare un film che mi pare di non aver ancora visto. Certo, non mi verrà mai in mente un *Grande freddo* all'italiana. E neppure cerco di travestirmi da Spike Lee. Non sono attratto dal genere ma da quella che mi sembra una novità. In *Volere volare*,

ad esempio, l'idea centrale non era l'uso del cartone parallelo alle riprese dal vero, bensì la trasformazione di un uomo in cartone. Con quello che ne consegue, a livello psicologico e comportamentale».

Spostamenti progressivi del carattere che sono presenti pure in *Stefano Quantestorie* (Quantestorie è il cognome del protagonista ma è anche la chiave di lettura del film), un'opera che, sulla carta, doveva rappresentare

il passaggio di Nichetti dalla commedia al drammatico. Un cambio di rotta che il regista milanese meditava da tempo. «Invece, il risultato finale sarà molto meno drammatico di quanto immaginavo», precisa il cineasta.

Eppure, sbirciato di sghimbescio il copione e osservato qualche frammento di giornaliero, il film sarà anche molto meno farsesco di quanto si poteva aspettare da un regista votato, di tanto in tanto, all'accelerazione in stile slapstick. Una via di mezzo, insomma, un ennesimo non-genero che lascia spazio a parecchie riflessioni, magari soltanto agrodolci, sulla vita.

«Ognuno di noi ha dentro

di sé degli altri presonaggi», riprende Nichetti durante una pausa delle riprese. «E ognuno di noi si confronta con il passato e con il presente, con gli amici che sono diventati dei pantofolai oppure dei vitelloni. Non succede solo a Stefano di pensare, in positivo o in negativo: guarda cosa mi poteva capitare e come potevo finire. Compiuti i quarant'anni, però, anche se si sa di poter dare ancora qualcosa, bisogna fare i conti con la realtà, perché si è arrivati al nodo delle questioni, volenti o nolenti. A quel punto, c'è chi si sente ancora un ragazzo e chi si sente finito. Ma sono estremizzazioni inutili. L'unica verità è che a quarant'anni non si può più giocare».

Ma se ad un certo punto del «cammin di nostra vita» si deve smettere di giocare, cosa resta, ad esempio ad un regista quarantenne, al posto del gioco? «La consapevolezza del proprio lavoro e la provocazione. Di film in film, ho sempre cercato di cambiare. Una volta avevo i baffi e i capelli lunghi, poi mi sono tolto i baffi. Alla gente non piace che un attore cambi continuamente aspetto, vorrebbe ritrovarlo ogni volta identico alla precedente. Invece, mi piace poter dimostrare che non sono né i baffi né i capelli lunghi a fare la psicologia del mio personaggio. Altrimenti, darei agli spettatori l'aggancio per credere che nella vita di tutti i giorni io sia la stessa persona che vedono sullo schermo. Per alcune cose può anche essere vero, perché certi atteggiamenti o comportamenti sono inconsci. Ma non è vero in assoluto».

Il buio si avvicina. E mentre la sera si impadronisce definitivamente del set (un set perennemente notturno per obblighi di copione), Maurizio Nichetti ritorna negli abiti di Stefano e alle sue tante storie, che si annoverano l'una all'altra in un'umida e nebbiosa notte di Carnevale. «Nonostante le quattro vite che vivrà, mi piacerebbe si capisse, al di là delle trasformazioni subite, che il protagonista rimane dentro di sé sempre la stessa persona che è». Un po' Stefano e un po' Maurizio Nichetti.

Tutti contro la rockstar

«Geldof, niente show vogliamo stare in pace»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I residenti di un placido quartiere della capitale si sono mobilitati per far espellere dalla zona il «pestifero» Bob Geldof col suo circo televisivo. Non vogliono essere disturbati dal Big Breakfast Show «scassinator» che Geldof ha intenzione di mandare in onda a cominciare da settembre. L'ex cantante dei Boomtown Rats ha irritato gli abitanti di Highgate al punto che alcuni hanno dato vita ad una campagna definita dal quotidiano locale «Geld-off». È una chiara allusione all'ordine «Get off!» («Togliti dai piedi!»).

Geldof e la moglie Paula Yates hanno recentemente fondato una casa di produzione televisiva chiamata Planet 24 ed hanno subito vinto un contratto con il Channel 4 per la messa in onda di un breakfast show quotidiano. Interviste, chiacchiere, telefonate - la solita ricetta - ma con una novità che Geldof ha spiegato in questo modo: «È un breakfast show completamente diverso dagli altri. Anziché in studio verrà ripreso in casa. Le interviste avverranno intorno al sofà, o in cucina mentre faccio il caffè».

All'inizio si è pensato che intendesse usare la sua propria casa in mezzo al quartiere, ma poi ha deciso di procurarsene un'altra in Stanhope Road. Ha presentato regolare domanda alle autorità locali per installare lo studio in una elegante palazzina a pochi passi dalla sua porta, tanto che, trattandosi di un breakfast show, Geldof può praticamente svegliarsi, infilare vestaglia e pantofole e passare dalla sua stanza da letto allo studio per fare le sue interviste col minimo disturbo.

Sembra che la possibilità di un veto da parte dei suoi vicini di casa non gli sia neppure passata per la testa. Highgate è un po' come il quartiere adiacente, Hampstead, dove i residenti sono diventati celebri per la guerra che hanno dichiarato ad un MacDonald's Fast Food che considerano un affronto all'estetica ed alla buona cucina nonché un pericolo per la quiete pubblica. Non c'è dubbio che alcuni residenti di Highgate considerano Geldof e il suo breakfast show alla stessa stregua e ritengono loro dovere salvare l'idillio circostante dalla calamità. Le strade di Highgate sono tutte aiuole fronte e scoiattoli. Su Geldof come residente hanno chiuso un occhio, ma sulla sua dipendenza usata come studio televisivo hanno puntato i piedi.

Ian Gilman, un suo vicino di casa, ha detto: «Lo show di Bob e Paula non porta assolutamente nessun beneficio a questo quartiere, causa disturbo e basta. Non ho nulla contro la breakfast tv in quanto tale, ma l'idea di far partire la trasmissione da una zona alberata e tranquilla è senza precedenti. Pensano di impiegare trenta persone. In più ci saranno gli invitati. Dobbiamo immaginare il caos tra le 4 e le 5 del mattino. Non è assolutamente ammissibile». Una voce pro-Geldof si è comunque levata dal circondario: «Un giovane ha detto: «Spero che tutto vada in porto. Non vedo l'ora che il breakfast show cominci. Non mi par vero di veder passare tutte le star sotto la finestra. Immagino che avrà un gran da fare a rincorrere per chiedere autografi».



Qui accanto Maurizio Nichetti. In alto con Amanda Sandrelli interprete di «Stefano Quantestorie»



Il sassofonista americano Steve Coleman

Al festival jazz di Clusone i Five Elements di Steve Coleman. Nell'incontro-scontro di culture diverse la forza della rassegna

## Attenti a quei cinque, improvvisano su tutto

FILIPPO BIANCHI

CLUSONE. Quanti festival jazz ci sono stati in Italia nelle ultime tre settimane? Tanti, almeno una ventina, forse troppi... Queste rassegne hanno molti aspetti in comune: sostanziosi finanziamenti pubblici e privati, ampio rilievo sulla stampa, programmi spesso noiosi e uniformi. Clusone Jazz è in tutti i sensi un'eccezione: riceve finanziamenti ridotti, è quasi ignorato dai media, e produce musica di ottimo livello. Negli anni scorsi a molti è parso che questa generale indifferenza fosse scandalosa. Oggi si può dire, con uno spericolato paradosso, che forse il festival clusonese è così eccezionale proprio perché non deve rispondere ad altri

che a se stesso: al proprio pubblico, anzitutto, e all'alta reputazione che ha nell'ambiente musicale.

Forse non per molto tempo ancora, ma da molto tempo, nel jazz prevale infatti un'anima involutiva, assurdamente accademica, decisamente sovraesposta nelle rassegne estive. Ma ci sono anche filoni innovativi, che tentano di espandere ed esasperare la vocazione originaria di questa musica, che è quella di contaminarsi con altri linguaggi, di influenzarli e farsene influenzare. A quest'indirizzo appartengono, in posizione preminente, i Five Elements dell'altosassofonista Steve Coleman, ascoltati in apertura di festival, assieme al-

l'inconsueto trio di Claudio Fasoli-Mick Goodrick-Billy Elgart. Coleman è uno degli strumentisti più dotati della sua generazione: fondatore del collettivo M-Base, condivide con quel gruppo una concezione complementemente «aperta» della musica, e una rara capacità di trattare col metodo dell'improvvisazione qualsiasi tipo di materiale sonoro. Così, la sua band accoglie elementi e suggestioni di forme quali il funky, il rap e il soul, dando vita ad una musica che in qualche modo sintetizza l'universo culturale nero-americano contemporaneo, ma testimonia anche la sua continuità al passato, visto che vi si ricollegano perfino echi di *jungle style*. I Five Elements innestano temi, frasceggie e pronunce jaz-

zistiche in un quadro ritmico-coloristico molto complesso, caratterizzato da un ampio uso di tempi composti. Il limite, semmai, è quello di non trarre le conseguenze estreme del discorso, mantenendo, del jazz, la pratica eescribibile di lunghe sequenze di assoli, non sempre significativi.

Ma anche l'Europa, da parecchi anni ormai, è luogo di incontro-scontro fra culture diverse, e di nuovi linguaggi conseguenti. In questo senso sono state particolarmente interessanti le due formazioni provenienti dalla Gran Bretagna, con robuste immissioni di africani, e cioè Andy Sheppard in Co-Motion e i Moire Music di Trevor Watts. Da quando, illustre sconosciuto, si presentò a Clusone nel 1988, Sheppard è maturato assai, attraverso espe-

rienze importanti, prima fra tutte quella con George Russell. Da questo grande maestro ha appreso il gusto degli impasti sonori, la capacità di usare l'elettronica con misura e pertinenza. Lungi dall'essere un frutto effimero della *jazz wave* inglese anni Ottanta, Sheppard si dimostra oggi più band leader che solista, alla testa di un quintetto divertente e affiatato, che ha un punto di forza nel mirabile trombettista Claude Deppa. Da una generazione precedente, ma dallo stesso spirito e ambiente, viene il gruppo Moire Music, creatura dell'alliere della *free music* Trevor Watts, contornato da ben cinque percussionisti, fra i quali spicca il veterano Nana Tsiabo. Un set travolgente, il loro, che ha trasformato come

di consueto la chiusura di Clusone Jazz in una grande festa. Notevole il progetto di Giancarlo Schiaffini intitolato *About Monk* intelligente indicazione di come potrebbe essere un'«accademia possibile» del jazz, non fondata sulla mera e ottusa conservazione, ma sull'innesto creativo nel patrimonio storico. Partendo dalla bella e ambigua parola inglese «about» (che vuol dire circa, su, intorno a...) il trombonista romano ha proposto, invece dei soliti arrangiamenti di brani monokiani più o meno ben congegnati, un lavoro del tutto originale, concepito avendo in testa quei temi (in qualche modo riconoscibili: *Coming up the Hudson*, *Pannonica*, *Friday the 13th*), quelle tecniche di composizione e di improvvisa-

zione che Monk inventò perché fossero nre e sviluppate. In un nonetto ben assortito hanno brillato solisti del calibro di Gianluigi Trovati, Rudi Migliardi, Daniele Cavallanti. Del trio Paul Motian-Joe Lovano-Bill Frisell si è scritto molto da Umbria Jazz. Si può solo ribadire che tutti e tre i componenti di questo splendido piccolo «collettivo» sono in assoluto stati di grazia: il jazz offre poco di meglio, oggi. Resta da dire del suggestivo e a tratti magico duo di Luca Spagnolletti ed Eugenio Colombo, esibiti «intorno a mezzanotte» di fronte al severo e magnifico affresco della *Danza Macabra*. A ribadire che la musica è soprattutto, o almeno dovrebbe essere, il linguaggio delle emozioni.